intangib(·)le

Racconti
di produzioni
immateriali
in **Campania**

9 773103 197229

anno 2/2026- numero 22

intangib(i)le
Racconti di produzioni immateriali in Campania

Anno 2/2026 Numero 22 - mensile
Ottobre 2026

ISSN 3103-197

Editore: Alos s.a.s.
di Fabrizio Masucci & C.
Via G. Carducci 42
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata la riproduzione dei testi senza l'autorizzazione espressa dell'editore e la citazione bibliografica di pubblicazione.

Direttore responsabile:
Marco Izzolino

Redazione:
Maria Cristina Comite
Bruno Crimaldi
Ivana Gaeta
Marco Izzolino
Simone Valitutto
Ester Vollono

Graphic design
Ivana Gaeta

Social media manager
Ester Vollono

Coordinamento editoriale:
Bruno Crimaldi

Editor
Alessandra Bove
Costanza Crimaldi

Contatti:
intangibile25@gmail.com

intangib(i)le è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro "saper fare" e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

Simbologia del corredo

03 **Simbologia del corredo**
Ester Vollono

05 **Tra fili di storia e luce: il ricamo campano tra tradizione e contemporaneità**
Gabriela Fluss Tramontano

11 **Giulia - 9 anni, Antonia - prima comunione, Margherita - 7° compleanno**
Giulia Cosentino

15 **Intrecci di lettere e di storie**
Gabriella Grizzuti

19 **Fotografare il corredo**
Ester Vollono

25 **Il filo della memoria**
Salvatore Criscitiello

32 **Il corredo, una prima traccia di *upcycling***
Federica Bombaci

"REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE GENERALE 12 PER LE POLITICHE CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ OPERATIVA DIRIGENZIALE "PROMOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI E BIBLIOTECHE": APPROVAZIONE DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL 18/11/2024"

Simbologia del corredo

di *Ester Vollono*

Ci sono oggetti che non appartengono soltanto alla materia di cui sono fatti. Oggetti che, più che essere posseduti, custodiscono storie. Il corredo è uno di questi.
Per generazioni è stato un patrimonio silenzioso, costruito lentamente nel tempo: lenzuola ricamate, asciugamani piegati con cura, tovaglie conservate in cassetti che profumano di sapone e lavanda. Ma il corredo non è mai stato soltanto un insieme di tessuti destinati alla vita domestica. È stato un linguaggio. Un gesto tramandato. Una forma di attesa.

Dietro ogni punto cucito a mano si nascondeva un tempo lungo, paziente. Un tempo fatto di preparazione e di immaginazione del futuro. Le donne — madri, nonne, zie — cucivano non solo per un uso pratico, ma per dare forma a una continuità. Ogni iniziale ricamata raccontava una genealogia, ogni piega custodiva un passaggio di vita.
Nei piccoli borghi del Sud, il corredo era anche una geografia domestica della memoria. Ogni casa custodiva armadi pieni di tessuti che raccontavano il lavoro paziente delle mani, ma anche il ritmo delle stagioni, delle feste, delle attese. Il corredo accompagnava i passaggi della vita e, insieme, rifletteva il carattere dei luoghi: i saperi artigianali tramandati tra generazioni, le economie familiari costruite con



lentezza, le relazioni di vicinato in cui un ricamo poteva diventare un gesto condiviso.
Oggi il corredo sembra appartenere a un'altra epoca. Le sue funzioni sono cambiate, e con esse le forme dell'abitare, della famiglia, delle aspettative sociali. Eppure, proprio in questa distanza temporale, il corredo rivela il suo valore più profondo: quello di archivio domestico della memoria.
In queste pagine non lo osserviamo come reliquia nostalgica, ma come dispositivo culturale. Il corredo diventa una lente attraverso cui guardare alle pratiche quotidiane della Campania, ma non solo, e del Sud Italia più in generale, alle economie affettive, ai saperi manuali e alle micro-storie che hanno attraversato i territori. È un patrimonio fatto di gesti ripetuti, di competenze tramandate oralmente, di rituali domestici che hanno costruito identità collettive.
Nei paesi più piccoli, dove la memoria non è soltanto conservata ma vissuta, questi oggetti continuano a parlare. Raccontano una cultura materiale fatta di cura, di tempo dedicato, di attenzione al dettaglio. Raccontano un patrimonio che non sempre trova posto nei musei, ma che sopravvive nei cassetti, nelle case, nei racconti familiari.
intangib(i)le nasce proprio per questo: per interrogare ciò che spesso resta invisibile. Per dare spazio alle tracce fragili della cultura, quelle che vivono negli oggetti, nei gesti, nei saperi quotidiani.
Il corredo, allora, non è soltanto ciò che si conserva in un armadio. È ciò che rimane quando un gesto continua a essere ricordato, reinterpretato, trasformato. È una memoria tessile che attraversa le generazioni e che oggi possiamo rileggere con uno sguardo nuovo: non più come obbligo sociale, ma come patrimonio di saperi, di tempo e di cura.
Forse è proprio questo il suo significato più attuale: ricordarci che anche gli oggetti più semplici possono contenere una storia collettiva. Basta aprire un cassetto, srotolare un tessuto, seguire il filo di un ricamo.
E scoprire che dentro quel filo continua a vivere la memoria dei luoghi.

Tra fili di storia e luce: il ricamo campano tra tradizione e contemporaneità

Patrimonio immateriale, corredo e identità nella Penisola Sorrentina

di *Gabriela Fluss Tramontano*

La Campania è terra di luce intensa e cultura del gesto manuale, un saper fare che si tramanda da secoli. Tra i suoi patrimoni immateriali spicca una pratica antica e affascinante: l'arte del ricamo. In penisola sorrentina e nella costiera amalfitana questo gesto creativo è da sempre espressione viva di identità, memoria e spiritualità.

Non è semplice ornamento, ma linguaggio simbolico. Ogni puntata di ago racconta storie di donne, famiglie e gesti quotidiani. Un patrimonio di sensibilità estetica che nella modernità rischia di essere dimenticato e che merita di essere documentato come parte integrante della nostra memoria condivisa.

Una tradizione che respira

Nelle comunità locali, il ricamo prende forma sotto mani sapienti e pazienti. Le donne lo imparano ancora oggi nella dimensione familiare, trasformando il candore del tessuto in narrazione. Motivi geometrici, segni floreali, intrecci di spirali richiamano il sentimento religioso e l'appartenenza al luogo.

Questa pratica vive nel gesto umano prima ancora che nell'oggetto.

Il ricamo non è solo estetica, è relazione tra generazioni e culture. È un patto sociale che ci invita a guardare la bellezza come cura quotidiana. In un mondo dominato dal consumo veloce, il ritmo lento del ricamo ci ricorda il valore del tempo, della pazienza e della trasmissione del sapere.

Breve storia

La tradizione del ricamo nella penisola sorrentina e nella costiera amalfitana si sviluppa tra XVIII e XIX secolo, legata principalmente alla preparazione del corredo e ai rituali di passaggio: nascita, matrimonio, lutto.

A differenza di altri centri italiani celebri per un punto codificato ufficialmente, come il tombolo di Burano o il punto Assisi, Sorrento sviluppa una cifra identitaria più che una codifica tecnica.

Le testimonianze raccolte nel territorio descrivono una modalità esecutiva particolarmente accurata e compatta del ricamo su lino bianco, caratterizzata da un punto pieno molto denso e da un effetto di rilievo luminoso.

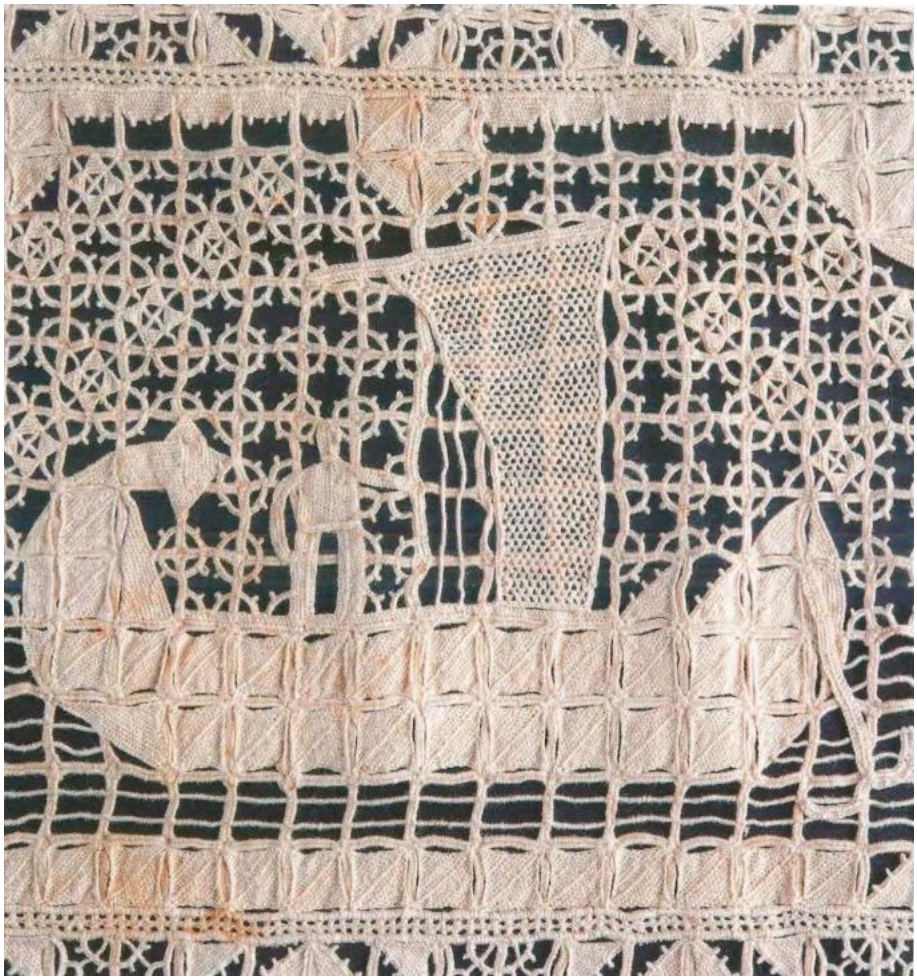
Lo "stile sorrentino" è una riconoscibile interpretazione del ricamo tradizionale.

Tuttavia, la ricamatrice e studiosa locale Carmela Scala ha individua-

to e descritto una modalità tecnica ricorrente nella tradizione sorrentino-peninsulare. Si tratta di una variante molto compatta di punto pieno sottilissimo, caratterizzato da una densità estrema su un disegno quasi miniaturistico.
Il "punto Sorrento" - da non confondere con "il punto di Sorrento", risalente al XVI secolo, appartenente alla categoria dei merletti veri e propri - si ottiene partendo da una base tessile i cui fili di ordito e trama devono essere dello stesso spessore e a pari distanza gli uni dagli altri. Questo per consentire, attraverso sfilature, la formazione di quadrature regolari all'interno delle quali vengono ricamati motivi che ne determinano la specificità e le caratteristiche del territorio di appartenenza. Non è il punto in sé ad essere unico, ma la sua esecuzione.
La denominazione "punto Sorrento" risale alla fine dell'800 e trova la sua consacrazione all'interno della bottega di Luigia Gargiulo con la tovaglia *Ricordo di Sorrento*, creata appositamente per il tenore Enrico Caruso. Una tela di lino che contrappone ad una base geometrica bordi riccamente istoriati di barche, sirene, tarantelle. Figure e simboli scelti per "far ricordare" al tenore paesaggi e atmosfere della terra sorrentina da lui tanto amata.

Iconografia del corredo come archivio tessile
Nella tradizione del ricamo domestico del Sud Italia, i motivi erano generalmente semplici, ripetibili e adattabili ai tessuti del corredo. Non si trattava quasi mai di composizioni troppo complesse in quanto dovevano poter essere realizzate a mano, spesso senza cartamodelli. Lenzuola, asciugamani, tovaglie e fazzoletti venivano preparati negli anni precedenti al matrimonio.
I fiori sono il motivo più diffuso nei ricami domestici. Piccoli garofani, rami di arancio, margherite stilizzate, rami di mirto e rami di ulivo. Queste piante hanno una forte presenza nella cultura mediterranea e nel paesaggio della penisola sorrentina. Le donne li ricamavano perché simbolicamente rappresentano fertilità, prosperità, sacralità e protezione.
Questi manufatti non erano soltanto oggetti funzionali, ma vere e proprie testimonianze di abilità artigianale. Nei corredi della Campania compaiono spesso tecniche come il punto pieno, il punto erba, lo sfilato e il reticello.
Molte di queste tecniche venivano apprese osservando il lavoro di madri, nonne e altre donne della famiglia. È in questo contesto che si inserisce la figura di note ricamatrici locali, come mia nonna Cordialina Casola, testimoni di una tradizione artigianale tramandata attraverso la pratica quotidiana.

XIX secolo: turismo, devozione, identità
Accanto al corredo, un ruolo importante era svolto dai fazzoletti ricamati. Questi piccoli ma importanti oggetti accompagnavano la vita quotidiana e spesso diventavano doni o segni di appartenenza familiare. La produzione di fazzoletti ricamati si sviluppava grazie a figure rinomate anche all'estero, come Lucia Cuomo-Fiorentino, la cui attività testimonia come il ricamo potesse diventare forma di espressione personale oltre che una pratica domestica.
Nel corso dell'Ottocento l'arrivo dei viaggiatori stranieri trasforma Sorrento in meta internazionale. Parallelamente il ricamo si apre a una dimensione commerciale.







Punto Sorrento

Il ricamo tra impresa e socialità

È in questo periodo che compaiono le camicine di lino con piccole figure ricamate che danzano la tarantella, espressione di un sud folklorico e poetico. Esse non risultano attribuibili a un'unica inventrice, emergendo da numerose botteghe familiari.

Così Luigia Gargiulo ebbe l'intuizione di trasformare il suo laboratorio di ricamo, legato alla tradizione, in un'azienda di altissima qualità, che divenne meta obbligata di numerosi personaggi del mondo economico, politico e artistico. La ditta Gargiulo & Jannuzzi ampliò l'attività con laboratori di ricamo dislocati presso le case della penisola, dove le lavoranti potevano produrre restando nelle proprie abitazioni e ottemperando anche agli obblighi familiari.

La trasmissione tecnica

Un ruolo fondamentale nella trasmissione tecnica è stato svolto dalle comunità religiose, prima tra tutte il Convento di Santa Maria delle Grazie, fondato nel XVI secolo e affidato alle Monache Domenicane claustrali del Secondo Ordine. Il ricamo era una forma di disciplina interiore e parte dell'educazione femminile. Per le religiose, l'esercizio di quest'arte si trasformò in un ciclo produttivo che concorse al sostentamento del convento.

Parallelamente, l'Istituto d'Arte Francesco Grandi, fondato nel 1886, rappresentò un presidio fondamentale per le arti applicate, con una sezione tessile che contribuì a dare struttura progettuale a una tradizione nata nelle case. Oggi quella sezione non esiste più e con essa si è affievolito un ponte importante tra sapere artigianale e formazione istituzionale.

Area amalfitana: il ricamo tra colore e scambi culturali

All'interno dello stesso territorio campano il ricamo assume forme e significati diversi.

Il confronto tra la Penisola Sorrentina e la Costiera Amalfitana rivela infatti due modalità distinte di intendere il tessile, che riflettono differenze profonde nella cultura materiale e nella storia dei luoghi.

Nella Penisola Sorrentina il ricamo si sviluppa principalmente all'interno della dimensione domestica e del corredo, concepito per essere custodito più che mostrato. Nella Costiera Amalfitana assume caratteristiche differenti, che riflettono la natura aperta di questo territorio. Qui non si sviluppa un punto di ricamo codificato e riconosciuto, ma piuttosto uno stile decorativo distinto.

Uno degli elementi di maggiore distacco è l'uso del colore.

A differenza del candido "bianco su bianco" sorrentino, in Costiera Amalfitana compaiono frequentemente fili colorati, motivi floreali e vegetali vivaci, con decorazioni leggere e meno strutturate, più vicine ad una resa pittorica che ad una costruzione tessile densa. Non si tratta tanto di una tecnica diversa, quanto di una diversa intenzione comunicativa.

La Costiera Amalfitana è storicamente un territorio di scambi. Fin dal Medioevo, con la potenza della Repubblica Marinara di Amalfi, quest'area è stata in contatto con il Mediterraneo orientale, il Nord Africa e il mondo bizantino. È la stessa sensibilità che ritroviamo nelle ceramiche di Vietri sul Mare, dove il colore è l'elemento centrale.

Un'altra differenza fondamentale tra il versante sorrentino e quello amalfitano della penisola riguarda la funzione del ricamo, più aperta nel secondo alla circolazione culturale e commerciale. Sebbene non si siano sviluppate vere scuole di ricamo istituzionalizzate, centri come Positano e Ravello hanno maturato nel Novecento una sensibilità estetica legata al tessile che culminerà nel celebre *prèt-à-porter* artigianale degli anni '60 e '70, trasformando l'antico sapere dell'ago in un fenomeno di moda globale.

Il filo della memoria

In questo viaggio tra le trame della Terra delle Sirene e della Divina Costiera, emerge come il ricamo sia molto più di un'arte decorativa: è un archivio vivente. Se a Sorrento l'ago ha fissato nel lino l'identità e la devozione domestica, ad Amalfi ha saputo intercettare i venti del Mediterraneo, traducendoli in cromatismi e libertà espressiva.

Oggi, questo patrimonio "intangibile" si trova di fronte ad una sfida cruciale. La chiusura di storiche sezioni tessili, come quella dell'Istituto d'Arte, ci ricorda quanto sia fragile questo legame tra generazioni. Tuttavia, finchè ci saranno mani capaci di interpretare un punto pieno o di accostare i colori di un giardino amalfitano su una tela, il disegno della nostra storia non andrà sfilacciato. Custodire questo filo significa mantenere viva l'anima di un territorio che, da secoli, scrive la propria bellezza attraverso la pazienza e l'arte di un semplice gesto.

***Holy Caftan*: ricamo come cultura in movimento.**

Holy Caftan nasce dal desiderio di fare del ricamo un ponte tra tradizione e contemporaneità. Il nostro brand interpreta l'arte del ricamo campano non come elemento statico da preservare in una vetrina, ma come forma espressiva viva da inserire nella vita di oggi.

Attraverso laboratori, collaborazioni con artigiane locali e capi che propongono ricami tradizionali in chiave contemporanea, *Holy Caftan*



Holy Caftan SS 26

valorizza saperi locali, dando voce alle maestre del ricamo della penisola sorrentina e della costiera amalfitana.
Il progetto rivitalizza motivi e tecniche tradizionali inserendoli in nuovi contesti estetici e funzionali. Il tentativo è quello di elaborare nuove narrazioni visive che colleghino la memoria storica del territorio a sensibilità globali e moderne.
Così ogni pezzo non è solo un oggetto di moda o elemento estetico, ma un racconto di cultura viva: le storie delle artigiane, la luce del Sud, il valore del tempo lento e la bellezza di un patrimonio che pulsa attraverso il gesto umano.
Raccontare l'arte del ricamo campano significa posare lo sguardo sul filo che collega radici profonde a nuove possibilità creative. Significa celebrare una tradizione che resiste nel gesto quotidiano, che si reinventa e si reintegra, pur restando profondamente se stessa.
Con *Holy Caftan*, questa eredità immateriale non solo sopravvive, ma si espande, si trasforma, si racconta. Ogni filo, ogni punto, ogni trama è un invito a vivere la cultura come esperienza condivisa – un intreccio di passato, presente e futuro.
Tenere vivo un patrimonio immateriale significa permettergli di trasformarsi senza spezzarsi. Ed è nel filo che non si spezza che la memoria continua a respirare.



Marta Fogliano
Illustratrice e Graphic Designer

Giulia - 9 anni, Antonia - prima comunione, Margherita - 7° compleanno

Il corredo, una storia familiare e politica

di *Giulia Cosentino*

Il corredo è per me una storia familiare e politica. Una storia fatta di regali indesiderati, pizzini con la calligrafia di mia madre, slogan femministi e un mio film (*Se mai le cose*) che arriva al Festival del Cinema di Venezia.
Mia nonna Lina, nata nel 1917 a Scordia, come le sue sorelle, vendeva corredi. Viaggiava porta a porta per le campagne siciliane, proponendo tovaglie, lenzuola, asciugamani ricamati a mano, scelti con cura nei mercati del Nord Italia, Toscana in particolare.

Erano gli anni Settanta e ogni tanto ad accompagnarla in questo andare e venire c'era mio padre, con la sua cinquecento. Un giorno ebbero un incidente di cui mio padre porta una brutta cicatrice sulla gamba. Una traccia a cui da bambina ero molto affezionata perché testimonianza di questa avvincente storia di una macchina che perde il controllo e va a schiantarsi su un albero nella piana di Catania, come la scena di un vecchio film in bianco e nero.
Per ogni compleanno delle nostre vite io e le mie sorelle, nate tra la fine degli anni '80 e metà degli anni '90, abbiamo ricevuto dalla nonna Lina un pezzo per il nostro corredo. L'attesa di una bambola, di un libro o qualsiasi altra cosa desiderassimo puntualmente tradita. Ci siamo abituate presto a ringraziare la nonna che ci consegnava una busta di plastica chiusa che conteneva un lenzuolo matrimoniale con le nostre iniziali, coperte ricamate a mano nello stile siciliano del Cinquecento, qualche volta persino strofinacci. Credo sia stata una grande lezione di







educazione: sorridere, ringraziare, fingere apprezzamento per qualcosa di così lontano nel tempo, passato e futuro. Mia madre ha pazientemente conservato ogni pezzo di corredo in una cassapanca antica nel salone di casa nostra, su cui troneggiavano televisione, videoregistratore e PlayStation. Accanto a quei corredi, ignorandoli, io e le mie sorelle siamo diventate grandi: divorando serie tv, dormendo con le amiche, leggendo centinaia di libri e sfidandoci a *Crash Bandicoot*.
Qualche anno fa mia madre, in preda ad un desiderio di fare spazio nella casa rimasta orfana della nostra presenza, ha deciso di aprire l'antica cassapanca e consegnare a ciascuna di noi la propria parte di corredo. Tutto era stato archiviato da lei in maniera preziosa. Abbiamo tirato fuori una per una questa confezioni di plastica rigida trasparente, ognuna con un pizzino di carta - ritagli di agende strappate, post-it di vecchie *Smemoranda*, retro di adesivi e volantini politici- spesso de *Il manifesto*- di mio padre - con scritti a mano, nella splendida calligrafia di mia madre, il nostro nome e l'occasione del regalo. «*Giulia - 9 anni, Antonia - prima comunione, Margherita - 7° compleanno*».
Alcuni di quei *pizzini* li ho conservati: sono la sintesi della mia storia: traccia della mia mamma, che con cura ha conservato, traccia del mio papà, che con altrettanta cura si è dedicato alla politica. Questo rito di riscoperta e di consegna mi ha entusiasmata più di tutte. Crescendo ho sviluppato una vera passione per le cose vecchie, perdendomi tra i mercati dell'usato di tutto il mondo, e dell'ossessione della memoria ha fatto in qualche modo un lavoro. Credo che questa passione arrivi da lontano. Già da bambina, mi raccontano, avevo una particolare sensibilità verso la bellezza, la femminilità e gli oggetti pregiati. Volevo bere nei bicchieri dei servizi importanti, chiusi dietro le vetrine, dormire su lenzuola rigorosamente di cotone e di lino, abbinare i colori dei vestiti che indossavo. Mi piaceva essere circondata di cose belle. Mia nonna Lina era molto affascinata da questo lato del mio carattere e mi aveva soprannominata "la nobile". Un epiteto di cui ero felice da bambina, ma che poi mi è stato stretto dopo. Da ragazza ho cercato, infatti, di rinnegare questo aspetto di me. Ho incontrato la ribellione, la politica, poi il femminismo ed espresso me stessa nelle piazze, nella notte, la musica e le feste.
Negare la passione per le cose belle mi sembrava fare spazio alle cose vere, importanti. Solo ad un certo punto della mia vita ho capito che le due forze potevano coesistere ed è nel cinema che ho trovato il modo di dare sfogo ad entrambe.
Quando ho incontrato il Femminismo, c'era uno slogan che più di altri



risuonava dentro di me: «La casa della donna non l'aveva mia nonna, l'avrà invece mia nipote al posto della dote». Lo hanno scritto le femministe catanesi negli anni '80 mentre lottavano per una Casa della Donna, purtroppo mai avuta, una storia a cui mia sorella Antonia ha dedicato un libro (*Al posto della dote, Case delle donne: desideri, utopie, conflitti*, Villaggio Maori Edizioni, Catania 2013). Lo spazio politico come desiderio al posto della dote, e dunque del matrimonio, come unico destino possibile. Una sintesi di una storia che mi appartiene come donna, come femminista, e che mi riporta a quella dote che mia nonna preparava in vista di un matrimonio che non ho avuto.
Quel pomeriggio d'agosto in cui mia madre ha aperto la cassapanca e abbiamo ricevuto in dote il nostro corredo, mentre le mie nipoti bambine chiedevano cosa fossero quelle cose, nel tentativo di dare loro risposta ho avuto come un'illuminazione. Stavo lavorando ad un film sugli oggetti, un trasloco e su cosa significhi lasciare una casa piena di amore. Quelle lenzuola tra le mie mani hanno trovato eco dentro di me, rianimato una serie di tracce, tutte forse legate tra loro: la mia femminilità, esaltata e poi negata e infine ritrovata grazie al mio lavoro, la storia delle cose che fanno parte della vita materiale delle donne da centinaia di anni e che influenzano le loro scelte e le loro personalità, il femminismo grande approdo della mia vita politica, le mie sorelle, mia madre, mio padre e mia nonna. E incredibilmente ho sentito che quell'eredità delle cose belle poteva essere traccia politica. Così il film sulle cose è diventato anche un film sui corredi e sono iniziati mesi di ricerche negli archivi, di studio su come il cinema ha trattato storie di donne legate al corredo come elemento di identificazione. E a partire

da quelle immagini ho trovato il coraggio di dare una forma visiva allo slogan "al posto della dote": quale dote abbiamo ereditato noi giovani donne di oggi?
Nel film le pellicole amatoriali e di finzione sono cucite insieme alla storia di una ragazza che lascia la sua casa e la sua storia d'amore perché preoccupata che quell'amore possa intrappolarla, per raccontare che anche il nuovo modello individualista porta con sé nuove gabbie, ma anche di quanto sia difficile riconoscere i propri desideri più autentici e dargli voce, nonostante l'eredità e la consapevolezza del Femminismo.
Mia nonna Lina, madre di due figli maschi, aveva un sogno, o forse un'ossessione: avere un nipote maschio che potesse portare il cognome di suo marito, mio nonno. Invece, con suo grande disappunto, ha avuto quattro nipoti femmina. Quando è nata mia sorella Margherita, ultima delle quattro, mia nonna in quei giorni ospite a casa nostra a Catania, scoperto che fosse nata un'altra femmina, ha fatto le valigie, ha preso un treno ed è andata via, senza neanche dissimulare la sua delusione, come invece era preteso da noi bambine di fronte al lenzuolo regalato per il compleanno. Credo non abbia mai perdonato a mia sorella di essere femmine, né a mio padre di aver sprecato l'ultima occasione. Non sapeva, mia nonna, che il suo desiderio avrebbe trovato altre strade per essere realizzato: le mie nipoti portano insieme al cognome paterno anche quello di mia sorella, portano traccia di questa storia. Non so cosa erediteranno loro da noi, quali pezzi dei nostri corredi porteranno nelle loro valigie in giro per il mondo, quali cose sopravviveranno a noi e ai disastri ecologici e non solo, ma sono curiosa di come questo passaggio di testimone porterà traccia della storia di mia nonna, femminista a modo suo, e di noi che abbiamo letto, a modo nostro, ciò che abbiamo ereditato.

Intrecci di lettere e di storie.
Ricami e memoria nella tradizione del corredo.

di *Gabriella Grizzuti**

* Gabriella Grizzuti è docente di Lettering e Design della comunicazione presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Affianca all'attività accademica esperienze come designer sviluppando, con il gruppo dotfog, progetti in ambiti diversi del design e della comunicazione.

Unioni indissolubili

Un monogramma è un segno composto da due o più lettere – quasi sempre iniziali di nomi propri – unite tra loro a rappresentare l'identità di persone o istituzioni.
Viene percepito come un'immagine unitaria e le sue componenti funzionano esclusivamente nella loro sintesi: non è possibile separare le diverse parti senza comprometterne la leggibilità.

L'utilizzo di queste forme è particolarmente antico (esempi di monogrammi sono raffigurati in monete greche che risalgono al 350 a.C.) e nel tempo ha avuto applicazioni su supporti e artefatti molto diversi. Da Carlo Magno ad Arnoldo Mondadori, da Albrecht Dürer alla regina Camilla, da Leonardo da Vinci a MTV: donne e uomini di potere, figure artistiche e imprenditoriali, aziende ed enti li hanno utilizzati come segno di autorità, identità, appartenenza, proprietà.
È uno strumento di comunicazione visiva sintetico e efficace che risulta immediatamente riconoscibile con caratteristiche che consentono di riprodurlo con tecniche e materiali anche molto diversi.
Lo stile dei caratteri utilizzati e la loro composizione riflettono le tradizioni e la cultura visiva del periodo in cui vengono realizzati. La scrittura e la tipografia, insieme a forme più espressive, generano lettere che vengono spezzate, intrecciate, annidate, deformate, sovrapposte in infinite combinazioni. A volte l'interpretazione diventa una sfida per l'osservatore che conquista la lettura solo con molta attenzione e dopo ripetuti tentativi.

Lettering e aghi

Il monogramma con le iniziali della sposa è un soggetto tradizionale nel ricamo della biancheria del corredo, la cui preparazione iniziava nel Sud Italia poco dopo la nascita di una bambina.
Le donne ricamavano in prima persona oppure, nelle famiglie più ricche, si affidavano a ricamatrici professioniste. Erano artigiane eccezionali che, a volte, pur sapendo a stento scrivere, creavano complesse, bellissime e preziose forme intrecciate con rami fioriti, nastri, motivi geometrici.
Nelle confezioni più pregiate i disegni, esclusivi, venivano creati ad hoc, mentre nelle lavorazioni più semplici venivano ricopiati imitando e adeguando modelli esistenti o riproducendo le forme presentate in manuali, cataloghi o riviste specifiche del settore.

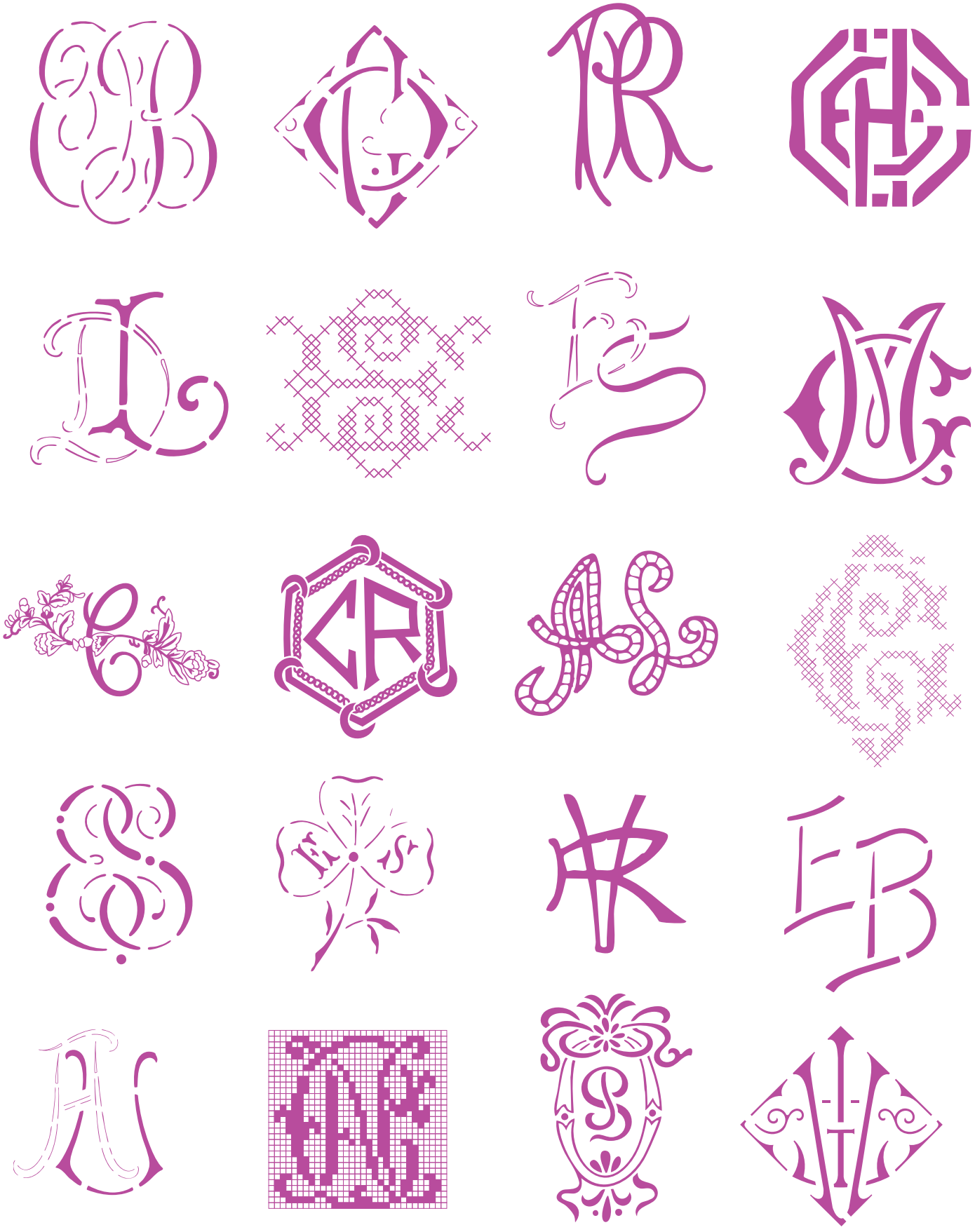
Quando non realizzata direttamente sul tessuto, la traccia veniva disegnata su carta, traforata con una punta e riportata con un tampone di polvere di gesso. Dalla seconda metà dell'Ottocento vennero messi

in commercio *stencil* in metallo e timbri che consentivano di trasferire con precisione i monogrammi e gli altri motivi con un particolare pigmento che poi scompariva al primo lavaggio. Riviste come *Mani di Fata* (nata nel 1925) e *Rakam* (nata nel 1930) insieme agli schemi contenevano spesso anche inserti decalcabili sulla stoffa con il ferro da stiro.

È interessante notare che, in analogia con la scrittura e la tipografia, anche nel ricamo il tipo di strumento e la tecnica utilizzati intervengono sulla forma delle lettere generando un vero e proprio progetto di *lettering* con l'ago.
Il punto pieno, ad esempio, permette di riprodurre qualunque forma tracciando un contorno che viene poi riempito. In questo caso, nel monogramma lo spessore delle aste e la sua variazione, così come la forma e la composizione generale, possono essere assolutamente liberi. Nel *filet* o nel punto a croce il disegno deve invece seguire una griglia quadrata o rettangolare molto rigida. Le forme sono composte sempre da linee spezzate e ricordano quelle ottenute per somma di pixel. Come nel digitale, anche qui più piccolo è il modulo (in questo caso il canovaccio di base) più dettagliato potrà essere il disegno.
I monogrammi ricamati dei corredi potrebbero comporre un ricchissimo catalogo di varianti tipografiche!

Orgoglio e possesso
Al di là della funzione decorativa, nella biancheria del corredo il ricamo delle iniziali sottolineava l'originalità del manufatto e il suo carattere esclusivo, mostrando il pregio di oggetto realizzato su misura. Soprattutto nelle piccole comunità, dove le dinamiche sociali del confronto sono sempre state particolarmente vivaci, questo elemento era motivo di orgoglio e a volte occasione di ostentazione.
Dobbiamo anche considerare che l'azione di marcare con le proprie iniziali è sempre stato un significativo atto per ribadire la proprietà. Il corredo costituiva infatti la dote della donna, a volte l'unica ricchezza di cui poteva disporre e che poteva "segnare", appunto, con le proprie iniziali. Iniziali che sarebbero state modificate dal matrimonio. In tempi in cui le donne avevano pochissimo o nessun controllo sui propri beni, che per legge venivano gestiti dal marito, lasciare il proprio nome, sebbene in forma discreta o a volte (volutamente?) difficilmente leggibile su parte del patrimonio, poteva rappresentare una sottile forma di resistenza e conservazione della propria individualità. Non credo sia difficile attribuire questi pensieri alle combattive donne meridionali del secolo scorso.

Forme di protesta
La biancheria della casa, i tessuti da tessere o ricamare, sono stati in passato tra i pochi contesti in cui le donne potevano esercitare una propria indipendenza e autorevolezza riconosciuta. E sono stati anche veicolo di protesta e ribellione.
Alla fine dell'Ottocento, in alcuni territori degli Stati Uniti, il *quilting* – una tecnica tessile che consiste nell'unire più strati di tessuto attraverso cuciture decorative – veniva utilizzato per la realizzazione di trapunte-bandiera che nascondevano, con l'uso di tessuti e pattern di origine africana, un vero e proprio codice di affermazione di identità e di opposizione e protesta contro lo schiavismo.
Dall'altra parte del mondo, le donne cinesi utilizzavano la scrittura *nü shu* ("lingua delle donne") nel ricamo di biancheria o di abiti dove



apparenti motivi ornamentali nascondevano in realtà messaggi sulle ingiustizie, le prevaricazioni e le violenze subiti.
E in tempi e luoghi ancora diversi, le mamme di Plaza de Mayo indossavano un fazzoletto bianco con il ricamo della data di nascita dei loro cari *desaparecidos*, affermando la loro esistenza contro un regime che li aveva torturati, uccisi, cancellati.
Konradine, la madre del protagonista del *Barone Rampante* di Italo

Calvino, «stava ritirata nelle sue stanze a fare pizzi e ricami e filé, perché la Generalessa in verità solo a questi lavori tradizionalmente donneschi sapeva accudire e solo in essi sfogava la sua passione guerriera».
Teresa (Silvana Mangano), nell'omonimo episodio del film *L'oro di Napoli*, tratto dai racconti di Giuseppe Marotta e diretto da Vittorio De Sica, riceve dal marito, dal quale viene per il resto umiliata e disprezzata, le chiavi degli armadi della biancheria come riconoscimento di autorità.
E naturalmente Penelope che sfruttava a suo favore l'attività del tessere come unica forma di resistenza che poteva opporre all'aggressione violenta degli invasori.
Non senza motivo, l'antico sistema di scrittura dei Sumeri rappresentava la donna nobile, autorevole, con l'insieme di due pittogrammi: un triangolo che stava per la vulva e un reticolo che indicava il tessuto.

Protezione
Sarà capitato a molti di rimettere in uso le lenzuola del corredo della mamma, della nonna, della bisnonna. Un po' per ritrovata scoperta di bellezza, un po' per un revival modaiolo del vintage.
Certamente, e forse più silenziosamente, perché in fondo quei ricami ci legano a persone che ci appartengono affettivamente e non sono più con noi. Le iniziali ricamate legano un oggetto ad una precisa persona e usare quell'oggetto in qualche modo ci riconnette con lei.

Non è un caso che le donne giapponesi ricamavano in punti nascosti degli abiti semplici e bellissimi segni a cui con amore affidavano la protezione dei propri cari.
Un grande ringraziamento a Carla Celestino, Rosanna Cianniello, Maria Pia Filippone, Marialuisa Firpo, Maria Rosaria Grizzuti, Marianna Lupo, Carla Giusti e Paola Giusti e per i loro preziosi racconti e le immagini dei corredi personali e di famiglia.

Note bibliografiche essenziali

James Clough, *Monogrammi*. Milano, Lazy Dog Press, 2026.
Domitilla Dardi, *Cucire universi. Perché le arti minori e femminili non esistono*, Torino, Einaudi, 2026.

Fotografare il corredo

testo e foto di *Ester Vollono*

Fotografare il corredo di mia zia significa soffermarsi su una storia familiare e riconoscervi le tracce di una memoria condivisa. Tra le pieghe dei tessuti, nelle iniziali ricamate e nei dettagli delle lavorazioni si leggono il tempo dedicato alla cura, i saperi trasmessi tra donne, le aspettative che accompagnavano la preparazione di una nuova vita.

Per generazioni, il corredo ha intrecciato desideri personali e consuetudini sociali, affetti e doveri. Prepararlo, conservarlo e tramandarlo era un modo per dare forma al futuro e custodire un legame con chi era venuto prima.

Le fotografie raccolte in queste pagine di *intangib(i)le* invitano a seguire questi fili, a osservare ciò che gli oggetti trattengono dei gesti e delle persone. Il corredo di mia zia diventa così un piccolo archivio domestico: una testimonianza intima attraverso cui rileggere una storia più ampia, fatta di lavoro, appartenenza e cura.






















TELA
USO UNO
AF15















Il filo della memoria

Corredo, ricamo, tradizioni e moda contemporanea

di *Salvatore Criscitiello**

Introduzione

Una tovaglia, un fazzoletto ricamato o un abito possono custodire ricordi e relazioni, diventando tracce di chi li ha realizzati e utilizzati.
Il corredo nuziale rappresenta un esempio significativo di questo legame: la preparazione della biancheria coinvolgeva più generazioni, favorendo la trasmissione di saperi. Attraverso iniziali e simboli, il ricamo non aveva solo una funzione decorativa, ma esprimeva identità e appartenenza familiare.

La mia ricerca esplora come queste pratiche possano rivivere nel presente: dai laboratori partecipativi agli oggetti per le celebrazioni fino alla moda, il filo diventa uno strumento di memoria e relazione.

Una storia tessuta tra generazioni

La storia del corredo si intreccia con quella della dote, dei rituali matrimoniali e dell'organizzazione economica della famiglia. Nel Medioevo e nell'età moderna, i beni tessili potevano costituire una parte importante del patrimonio destinato al matrimonio. La loro quantità, qualità e provenienza variavano in relazione alle condizioni economiche, alle consuetudini locali e al contesto sociale.
Gli studi sulla storia dei tessili nel Mezzogiorno medievale mostrano quanto la produzione di filati e tessuti fosse legata al lavoro, agli scambi economici e alla vita domestica. Come ricostruisce Mariarosaria Salerno in *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, il tessile non può essere considerato isolatamente dall'ambiente sociale che lo produceva e lo utilizzava: dietro gli oggetti si trovano competenze, relazioni di lavoro e forme di trasmissione culturale.[1]
Anche nel Rinascimento, gli inventari matrimoniali e i cassoni nuziali documentavano il valore attribuito alla biancheria e agli altri beni destinati alla casa. Questi oggetti partecipavano a rituali attraverso cui si rendevano visibili gli accordi fra famiglie e il passaggio della sposa in una nuova condizione sociale.[2]
Nel Mezzogiorno, la preparazione del corredo ha conservato una dimensione fortemente domestica. Tovaglie, lenzuola e indumenti venivano custoditi e preparati nel tempo, spesso con il contributo di madri, nonne, figlie ed altre parenti. Il ricamo diventava così un sapere trasmesso con la pratica: si imparava osservando, ripetendo i gesti e condividendo il lavoro.
In questi momenti si raccontavano storie, si tramandavano consigli e si trasferivano conoscenze non solo tecniche. Il corredo diventava una sorta di archivio familiare.
È questa dimensione a interessarmi maggiormente: la capacità di un

* Salvatore Criscitiello, designer e sarto napoletano formato all'Accademia di Belle Arti, unisce la tradizione sartoriale di famiglia alla creazione handmade di pezzi unici. Specializzato in abiti su misura, costumi di scena e styling, ha realizzato capi e servizi di moda per artisti, produzioni TV e testate internazionali come *Vogue*, *Elle* e *Harper's Bazaar*.




felicità


scrivere
voglio





oggetto quotidiano di contenere una storia che non coincide esclusivamente con quella del suo proprietario, ma comprende anche le relazioni che lo hanno reso possibile.

Il monogramma: nome e segno da tramandare

Tra gli elementi che caratterizzano la tradizione del ricamo domestico, il monogramma occupa un posto particolare. La combinazione e l'intreccio di lettere possono trasformare un nome in un segno grafico riconoscibile, capace di identificare una persona, una famiglia o una coppia.

Il suo uso ha una storia molto antica. Nell'antichità compariva, fra gli altri contesti, su monete e manufatti; nel Medioevo venne utilizzato anche in documenti e sigilli, mentre in epoche successive acquisì una crescente funzione ornamentale. Il suo impiego sulla biancheria, sulle livree e sugli oggetti personali ha contribuito a renderlo un segno di proprietà e memoria.[3]

Nel corredo, le iniziali ricamate permettevano di riconoscere la biancheria e di associarla alla persona cui era destinata. Nel matrimonio, l'unione delle iniziali degli sposi introduce un ulteriore significato: due identità vengono accostate in un simbolo unico, per ricordare un legame.

Questa funzione è ancora attuale. Nella mia attività realizzo monogrammi personalizzati per tovaglie, fazzoletti e cuscini portafedi, cercando una composizione che sia decorativa e allo stesso tempo coerente con la storia e con il gusto dei clienti. Il ricamo restituisce al nome una dimensione materiale: lo rende visibile, tattile e potenzialmente tramandabile.

Una tovaglia per il domani: il ricamo collettivo

Nel progetto *Il corredo, un ricamo per il domani*, realizzato a San Potito Sannitico per Fatelab e Giuliana Conte, ho cercato di riprendere la dimensione collettiva della preparazione del corredo, trasferendola fuori dal contesto familiare.

L'idea era realizzare una lunga tovaglia di lino, ricamata a mano con filo rosso, sulla quale le persone potessero lasciare un messaggio destinato alle generazioni future. Attraverso un semplice punto a catenella, i partecipanti traducevano in segni e immagini un ricordo, un simbolo o un pensiero che desideravano tramandare.





Il progetto nasceva da una domanda: è possibile ricreare oggi quel momento di condivisione che un tempo accompagnava la preparazione del corredo, anche fra persone che non appartengono alla stessa famiglia?
Durante il laboratorio sono arrivate persone di età diverse, accomunate da ricordi simili: le nonne che ricamavano, le tovaglie custodite nelle case dei parenti, gli insegnamenti ricevuti durante l'infanzia, i consigli e le confidenze scambiati durante il lavoro manuale. Mi interessava proprio questo incontro fra esperienze differenti, la possibilità di ritrovare una memoria comune senza che fosse necessario condividere una genealogia.
Il filo rosso aveva un ruolo centrale. Nella mia interpretazione, richiamava il sangue come metafora del legame familiare e della continuità fra generazioni, ma diventava anche il segno di una comunità che si costruiva attraverso il gesto del ricamare. Il progetto non intendeva riprodurre semplicemente una tradizione, bensì ampliarne il significato: la trasmissione non avveniva più soltanto fra parenti, ma fra persone che sceglievano di condividere una parte della propria storia.
La tovaglia era concepita come una lettera collettiva. Il suo valore risiedeva sia nei messaggi ricamati, sia nel processo attraverso cui erano stati raccolti e trasferiti sulla stoffa. Era importante, inoltre, che l'oggetto potesse essere utilizzato quotidianamente. Le macchie e i segni lasciati dal tempo avrebbero aggiunto nuove tracce alla memoria già contenuta nel ricamo, trasformandola in un oggetto destinato a continuare la propria storia.
L'esperienza mi ha permesso di comprendere come il ricamo possa diventare uno strumento di relazione. Il gesto manuale, semplice, favorisce l'ascolto e la conversazione, creando uno spazio in cui le persone possono riconoscersi nelle esperienze altrui riattivando e attualizzando la tradizione.

Dal tessile domestico allo spazio pubblico

Questa ricerca è proseguita attraverso un secondo progetto realizzato con *Fatelab*, Giuliana Conte e gli artisti Mono Gonzalez e Tono Cruz, durante il quale è stato creato un sipario destinato a un auditorium, interamente cucito a mano attraverso il ricamo partecipato.
Il passaggio dalla tovaglia al sipario ha spostato la pratica dal contesto domestico a quello pubblico e culturale. Se la tovaglia richiama la ta-



vola come luogo d'incontro, il sipario appartiene allo spazio della rappresentazione scenica. In entrambi i casi, la stoffa diventa il risultato visibile di un processo condiviso.
Un nuovo sviluppo di questa ricerca è previsto al Cimitero delle Fontanelle di Napoli, in collaborazione con la cooperativa *La Sorte*. Il progetto si concentrerà sulla memoria e sul culto popolare delle anime pezzentelle, attraverso la realizzazione partecipata di fazzoletti e cuscini ispirati agli oggetti associati alle *capuzzelle* adottate dai fedeli.
Secondo la tradizione documentata presso il Cimitero delle Fontanelle, i teschi venivano collocati su fazzoletti ricamati e adornati con altri elementi devozionali. Quando una grazia era ritenuta concessa, il fazzoletto poteva essere sostituito da un cuscino decorato con ricami e merletti.[4]
Questi manufatti erano parte di una relazione simbolica fra vivi e defunti: attraverso la cura del teschio, le preghiere e le richieste di protezione, una persona anonima poteva entrare a far parte della memoria e della devozione di una famiglia. Il tessile contribuiva a rendere

visibile questo legame, assumendo una funzione rituale che superava quella ornamentale.
Il progetto intende avvicinarsi a questa tradizione con attenzione al suo contesto storico e devozionale dove il ricamo rappresenta una possibilità di incontro fra persone e memorie.

Il ricamo e la moda contemporanea: memoria e progettazione
Nel mio lavoro di designer, il rapporto con il corredo non si esaurisce nei progetti partecipativi o negli oggetti legati alle celebrazioni. Riguarda anche il modo in cui concepisco il capo d'abbigliamento, la sua costruzione e il valore attribuito alla lavorazione manuale.
La moda contemporanea può recuperare il ricamo come tecnica, ma anche come metodo di progettazione. Il filo permette di intervenire sulla superficie, creare rilievi, costruire contrasti e trasformare il rapporto fra tessuto e corpo. La decorazione può diventare struttura visiva, elemento narrativo o parte integrante della silhouette.
Il lavoro manuale introduce inoltre una temporalità diversa rispetto alla produzione seriale. Ogni gesto richiede attenzione, ogni intervento modifica la superficie e lascia una traccia.
Gli studi sul valore del fatto a mano nella moda contemporanea hanno evidenziato come l'artigianato partecipi alla costruzione del significato e del valore del prodotto, oltre che alla sua realizzazione materiale.[5]
Per me, questa prospettiva è particolarmente importante: un capo può essere interessante anche per le scelte, i gesti e le conoscenze che ne hanno determinato la sua forma finale.
Il riferimento al corredo non implica la riproduzione letterale di motivi tradizionali. Mi interessa piuttosto recuperarne alcuni principi: l'unicità, la cura del dettaglio, il rapporto con la persona e la possibilità che un oggetto conservi una storia. Esso può così entrare in dialogo con la costruzione sartoriale, con la ricerca sui materiali e con un'estetica contemporanea, senza perdere la propria specificità.
La stessa logica si ritrova negli oggetti realizzati per i matrimoni, che possono essere concepiti come manufatti personali, costruiti intorno a un nome, a una data o a un simbolo. Nel capo d'abbigliamento, questa relazione può diventare più complessa: il ricamo non si limita a identificare chi lo indossa, ma contribuisce a costruire un'immagine e un modo di abitare il corpo.
La moda offre la possibilità di interrogare criticamente la tradizione. Recuperare una tecnica non significa necessariamente conservarne la funzione originaria. Un ricamo nato per la biancheria domestica può essere trasferito su un abito; un segno familiare può diventare un elemento grafico; È in questo passaggio che la tradizione continua a vivere come patrimonio capace di generare nuove forme.

Conclusione
Dal corredo nuziale alla tovaglia collettiva, dal sipario ai manufatti devozionali, fino agli oggetti personalizzati e alla moda, il ricamo continua a mettere in relazione materia e memoria.
Le esperienze che ho accumulato mi hanno portato a considerarlo sia come una tecnica da preservare, che come una pratica capace di creare occasioni di incontro e di produrre nuove forme di appartenenza. Il suo significato, per me, risiede nel tempo condiviso, nei gesti trasmessi e nelle storie che vengono affidate alla stoffa.
La tradizione è ancora una materia disponibile che può essere interrogata e trasformata. Il mio interesse consiste proprio nel mantene-

re aperto questo dialogo, facendo sì che il ricamo continui a essere un linguaggio attraverso cui raccontare persone, luoghi e relazioni, tanto nella dimensione collettiva quanto nella ricerca individuale della moda.

Note

1 Mariarosaria Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, Carocci, Roma, 2020.
2 Andrea Bayer, *Art and Love in the Italian Renaissance*, The Metropolitan Museum of Art, Heilbrunn Timeline of Art History, 2008. Il saggio analizza i rituali matrimoniali, i cassoni nuziali, gli inventari e gli oggetti associati alla dote nell'Italia rinascimentale.
3 Gioacchino Mancini, *Monogramma*, Enciclopedia Italiana, Treccani, 1934.
4 Cimitero delle Fontanelle, "Il culto delle anime", sito ufficiale. Le pratiche devozionali sono richiamate come tradizione documentata; il progetto artistico menzionato nel testo è previsto e non viene presentato come già realizzato.
5 Yeseung Lee, *Seaming Hands: The Meaning and Value of the Handmade in Contemporary Fashion*, Luxury: History, Culture, Consumption, vol. 2, n. 1, 2015, pp. 61–80.

Biblioteca intangib(i)le - riferimenti editoriali sui temi trattati dalla rivista

a cura di
Costanza Crimaldi

La restanza

Vito Teti

Editore:
Einaudi

Anno edizione: **2022**
ISBN **9788806251222**
Pagine: **168 pp.**



Radicata nella decisione di non abbandonare le proprie origini, la "restanza" si configura come una scelta di campo: l'atto di vivere e interpretare il proprio territorio, trasformando il rimanere in una vera e propria arte dell'abitare. Questo processo non è una scelta passiva o di comodo, ma una decisione consapevole, complessa e spesso dolorosa, che rivendica un principio fondamentale: ogni paese, frazione o luogo abitato ha un intrinseco diritto all'esistenza. Non si tratta di una paralisi, ma di una volontà di rigenerazione dinamica e creativa dei territori.
Attraverso l'analisi di Vito Teti, partenze e permanenze si rivelano come le facce speculari di una stessa medaglia: se il partire innesca una ridefinizione costante della propria identità, anche il restare comporta un adattamento continuo. In questa prospettiva, in un mondo in perenne movimento, anche chi sceglie di restare è, a modo suo, in viaggio. Questa specularità richiama il motivo romantico del doppio, in cui il rischio di perdersi e la necessità di ritrovarsi albergano tanto nell'esperienza dell'erranza quanto in quella della sosta. Contro lo svuotamento progressivo e il declino dei piccoli centri, resiste e si impone l'idea della memoria, intesa non come nostalgia passiva, ma come presidio identitario.
In questo quadro, la restanza assume il suo senso più profondo solo se messa in costante dialogo con le dimensioni della lontananza e dell'estraneità. Restare per cambiare il proprio paese o la propria città non significa isolarsi in un ambiente chiuso, ma accettare una forma di esilio interiore, una disponibilità all'incomprensione e persino all'insuccesso. Qui la nostalgia si spoglia di ogni passività e rimpianto per farsi sentimento fecondo: non un ripiegamento sul passato, ma la ferita consapevole di chi vive la scommessa del restare. E laddove si consuma l'abbandono o la fine della sacralità di uno spazio, a chi resta rimane il compito più alto: continuare a raccontare e trasmettere la storia di quel luogo.

Il corredo, una prima traccia di *upcycling*

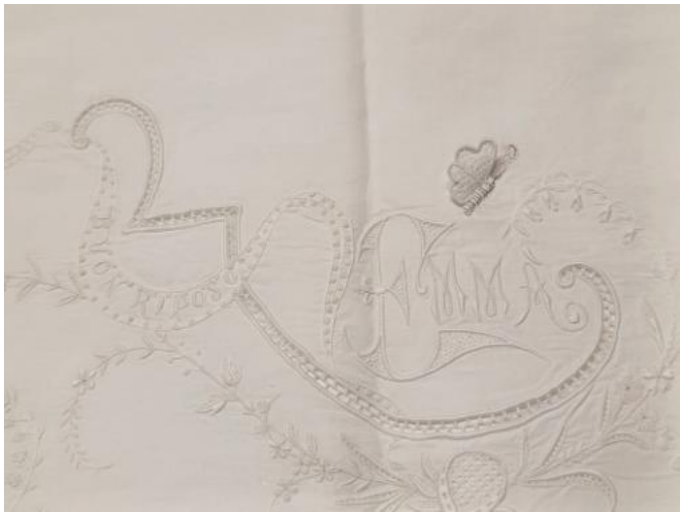
"Vieni, stann passann e pann r'a' spos!"

di *Federica Bombaci**

Corredare, dal latino medievale "COREDIUM" o "CORREDIUM", significa "equipaggiare, preparare il necessario"; di origine germanica, direttamente catapultato dalle invasioni barbariche, il termine è riferito all'equipaggiamento o preparazione per imprese militari o viaggi; utilizzato nel "Decameron" di Boccaccio nel 1350 circa per intendere preparazione di feste e banchetti; dal XIV in poi inizia ad essere associato all'uso domestico e nunziale (insieme di abiti, lenzuola, coperte etc. che la sposa porta con sé nella nuova casa), quando compare su inventari notarili e testamenti.

Il notaio, oltre a stabilirne il valore economico, ne specificava lo stato d'usura, dettaglio molto interessante. Tessuti, manufatti ed abiti, all'epoca capolavori di alto artigianato e quindi patrimoni costosissimi, venivano ereditati e dunque modificati nel corso degli anni, "rimodernati" e poi tramandati di generazione in generazione, tanto da doverne appunto valutare l'usura.
A quanto pare una delle prime tracce di "*UPCYCLING*" del passato.
Oltre a rappresentare lo "status", sinonimo di ostentazione dai palazzi reali fino agli ambienti popolari, una sorta di "biglietto da visita" da presentare non solo alla famiglia dello sposo ma all'opinione pubblica, il corredo raccontava tradizioni, memoria ed identità familiare.
Un archivio domestico dal valore inestimabile che testimonia usanze, stato sociale e finanziario ma anche la storia di un territorio, la rarità artigianale, la dedizione e l'abilità artistica di un popolo o di un'epoca; il simbolo di un insieme di valori e principi che si trasferiscono di generazione in generazione e di una continuità familiare mantenuta nel tempo.
Il corredo andava esibito, dai piani alti a quelli più modesti, prima stimato e poi esibito attraverso esposizioni private nel caso di reali e nobili o rituali e sfilate pubbliche nel caso di classi meno abbienti; la "stima" del corredo prima delle nozze fu perpetuata fino ad Ottocento inoltrato e, soprattutto nel centro-sud Italia ma non solo, durante il rituale pubblico veniva affidata alla "stimatrice", anziana esperta di tessitura, in grado di riconoscere la qualità dei filati o il pregio dei ricami.
Un corredo veniva quantificato economicamente dal numero di capi, manufatti ed oggetti che lo componevano, dalla preziosità delle stoffe e dalla complessità delle trame, nonché dall'opulenza dei filati e materiali utilizzati (oro, argento, pietre, perle etc.), dalla sfumatura di colore e dal tipo di tecnica con cui veniva tinto, ma soprattutto dal valore rappresentato dal TEMPO impiegato per realizzarlo. Il tempo diventa ORO.

* Federica Bombaci, designer formatasi al Polimoda con esperienze in brand internazionali, è la fondatrice del marchio sostenibile FB. La sua linea propone capsule limitate in materiali naturali di alta qualità, unendo streetwear, finiture couture e ricercatezza grafica. Da oltre 15 anni docente presso le Accademie di Belle Arti di Napoli e Foggia, trasmette una visione etica del settore ed è attualmente referente moda per un progetto sulla transizione ecologica.









Basti pensare ad alcune lavorazioni come il “bisso” in Sardegna, il “tombolo” in Sicilia o il “pizzo di Burano” che richiedeva mesi e mesi di costanza per ottenere un pezzettino minuscolo.
Il tempo di chi? Regine e principesse si avvalevano di 600 lavoratrici contemporaneamente; nobili e alta borghesia si affidavano in gran parte a ricamatrici professioniste, classi meno abbienti e popolo delegavano le donne della famiglia della sposa.
Dalla nascita della bambina, questa era la regola.
Che si trattasse di ricamatrici professioniste o circuiti familiari, si creava un cerchio che diventava l’unico spazio di socialità e libertà, inaccessibile ed intriso di segreti, dove si condividevano pensieri, emozioni, stati d’animo, confidenze. Scuola di vita o gabbia sociale.
Ma c’è molto altro.
Un termine che proviene dal gergo militare e che viene poi declinato all’”equipaggiamento nunziale”, quasi come ci fosse una sottile similitudine tra l’andare in guerra e prepararsi ad un matrimonio, certamente poteva essere questo il caso di matrimoni imposti e non desiderati.
E così il ricamo diventa scrittura e l’ago diventa penna.
Messaggi in codice, emozioni proibite e proteste silenziose venivano spifferati con punti, nodi o motivi,
«…una scrittura segreta…trasmessa da donna a donna, ricamata su vestiti, lenzuoli…attraverso cui le donne trasmettevano pensieri all’insaputa degli uomini…» scrive Giuseppe Garrera, saggista, stori-

Camicia da notte in lino ricamata con punto pieno, steso, erba e intagliata. Fine 1800- inizi 1900.

Federa cuscino in lino ricamato ad intaglio e con punto pieno, piatto, erba, nodini etc. Fine 1800 - inizi 1900.



Abito realizzato da Salvatore Pagano con inserti di lenzuola e tovaglie e stampa a mano ottenuta imprimendo vecchi merletti come stencyl.

co e collezionista (fa parte delle sue collezioni un archivio di corredi del 1800 e 1900) nel suo articolo su *Antinomie* intitolato *Corredo per il terzo giorno*. In Cina chiamata da secoli "lingua nushu".

Reinterpretando il linguaggio dei fiori oppure modificando il grafico di alcuni punti si nascondono "metafore tessili" che solo le "merlettaie pericolose" sono in grado di cogliere; il "chiacchierino", un tipo di merletto con anelli e catene talmente stretti che simboleggiano un matrimonio soffocante o una situazione opprimente; fiori capovolti: da amore si passa a rifiuto o dolore; garofano rosso è passione, bianco è amore non corrisposto, giallo è rifiuto; rosa senza spine significa fiducia e totale abbandono mentre senza foglie significa tormento e angoscia; edere intrecciate lungo i bordi sinonimo di amore eterno.

Le ragazze campane dichiaravano con anemoni o rose capovolte che alla sacra unione venivano costrette, con nodi saltati o interruzioni volute del "punto catena" che speravano che il legame si spezzasse, con iniziali "ritoccate" il nome dell'amore segreto, con alcuni punti scuri in zone nascoste scacciavano la sfortuna.

Ecco perché il corredo si tendeva a conservarlo, a tramandarlo, a passarselo finché possibile nei decenni, intriso di storia, memoria, identità, abitudini, tempo e confessioni raccontate con lavorazioni preziosissime. Si aggiungevano sempre dei nuovi pezzi ma il grosso veniva recuperato, smontato e riassemblato, oppure "ringiovanito" con una serie di accorgimenti: i bordi venivano sostituiti, i tessuti tinti di nuovo

per nascondere il tempo, le lenzuola diventavano tovaglioli o asciugamani, merletti e pizzi pregiatissimi venivano riutilizzati e ricomposti. In assoluto un'anticipazione del concetto di "*upcycling*", un'ottimo monito ed esempio dal passato che potrebbe rappresentare una delle chiavi di soluzione per scongiurare l'attuale disastro climatico a cui assistiamo immobili e di cui le forsennate produzioni del settore tessile sono in parte responsabili.
Tutto quello che c'è dietro ad un corredo ci offre gli spunti per intervenire su vari fronti, a partire dalla qualità dei materiali e dei manufatti, pensati per durare nel tempo e regalare molto di più di quello che possono offrire capi destinati ad "una sola stagione" o addirittura "usa e getta".
E la QUANTITÀ soprattutto.
L'idea che un abito, un copriletto o una tovaglia venga regalato a chi viene dopo racchiude una carica affettiva impagabile, chiaramente con le opportune rivisitazioni e integrazioni, con la prospettiva di poterci addirittura scrivere poesie sopra o in ogni caso lasciare un segno.
Certo non sarebbe possibile farlo con tutto ma sarebbe un bel passo in avanti, tornare indietro. Si potrebbe produrre recuperando quello che abbiamo.
Alcuni lo fanno già, e a volte proprio con dei corredi.
Diversi brands ampiamente riconosciuti dal *fashion system* progettano le proprie collezioni integrando o assemblando corredi recuperati come *Lessico familiare* o montando e rimontando pizzi e merletti come *Luna Del Pinal* o *Lou de Bètoly*; giovani designers emergenti trasformano vecchie lenzuola o pizzi Macramè degli anni '60 in assoluta meraviglia come Salvatore Pagano.
Esistono inoltre associazioni importanti o gruppi di esperti del settore che si occupano di raccoglierli, stimarli, catalogarli, restaurarli o donargli nuova vita, come Monica Cannillo, restauratrice e maestra del filo e della tessitura, che mi ha mostrato alcuni manufatti del 1800 circa provenienti dall'archivio privato di una delle suddette associazioni.
Reinterpretare in chiave contemporanea il passato è uno dei presupposti possibili per l'imminente e necessaria transizione ecologica rispettando il fatto che «nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma».

L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di ***intangib(i)le*** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. ***intangib(i)le*** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

Maria Cristina Comite
e Marco Izzolino,
L'Arsenale di Napoli

Alós, casa editrice nata 30 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.
Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. ***intangib(i)le***, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinchè i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emozionale con i visitatori.

Bruno Crimaldi
Alós